

IL PROGETTO DI «LINEA DI CONDOTTA».

Nel frattempo, però, maturarono altre opzioni di natura eversiva, inserite, comunque, nel segno della continuità, in una «comune prospettiva strategica».

In realtà, dopo la «frattura» determinatasi nell'immediatezza del Convegno di Rosolina, i tentativi compiuti da Francesco Piperno, da Oreste Scalzone e da quei commilitoni che si riconoscevano ancora nella logica del «gruppo» «per mantenere in piedi l'organizzazione», non approdarono a risultati soddisfacenti, tanto è vero che costoro si videro costretti a registrare una graduale «dissoluzione» degli apparati in attività nelle diverse sedi territoriali, che «cominciarono a scegliere una propria strada».

Tuttavia i vecchi leader di Potere Operaio, non rinunciando ad un ambizioso disegno «politico», misero in cantiere un nuovo, originale, «progetto» complessivo e «iniziarono a preparare i materiali per Linea di Condotta».

Con questa iniziativa editoriale, in sostanza, essi cercarono, come confermato da moltissime fonti, «di costituire una piattaforma politica su cui ricomporre le forze rivoluzionarie», introducendo «un discorso teorico-pratico» su una serie di problematiche che non avevano carattere «accademico», ma erano proiettate sul terreno vivo della lotta antiistituzionale.

E' da considerare che, già nella fase istruttoria, gli inquirenti hanno raccolto dati di valutazione rilevanti, a partire proprio dalle dichiarazioni di Carlo Fioroni.

Questi non ha avuto difficoltà a confessare¹ di avere appreso da Oreste Scalzone, nel corso di due o tre incontri che ebbe con lui nel marzo-maggio 1975, che era in via di definizione un «progetto di integrazione tra il suo gruppo - i «Comitati Comunisti per il Potere Operaio» - che aveva raggiunto un buon livello organizzativo anche nelle strutture militari, ed elementi di Potere Operaio e Lotta Continua» e che sarebbe uscito un «quaderno di materiale politico-teorico» che avrebbe dovuto chiamarsi «Linea di Condotta».

In uno di tali incontri, Scalzone era insieme a Francesco Bellosi, in un altro con Falcone Cipriano.

E, in effetti, nel luglio-ottobre 1975, uscì, in numero unico, la rivista in questione.

Senonché, più tardi, Roberto Sandalo, Maurizio Lombino e Massimo Libardi hanno integrato tali elementi a disposizione dei magistrati, consentendo, come noto, di acclarare che la elaborazione e la pubblicazione del periodico ebbe di mira «finalità unificanti» delle varie componenti «illegali» che agivano sul territorio nazionale, patrocinando una «forma d'organizzazione» capace di «promuovere un ben altrimenti ampio e significativo processo di partito», come «esplicitazione politico-militare d'attacco» nel quadro dell'autonomia, «dentro una qualità avanzata di lotte».

Secondo i «pentiti», in specie «tre distinti articoli sul problema della forza», redatti da alcuni comitati di fabbrica dell'Italia settentrionale e centrale, dal circolo «Lenin» di Sesto S. Giovanni e da «raggruppamenti localistici» usciti da Lotta Continua, furono oggetto di analisi e di contrastanti giudizi, tanto da suscitare un ampio dibattito a Milano, a Torino, a Firenze e a Roma.

Principalmente il nucleo di Sesto S. Giovanni, nel quale operavano Enrico Galmozzi, Bruno La Ronga, Piero Del Giudice, Sergio Segio, Roberto Rosso ed altri personaggi poi inquisiti in inchieste per fatti terroristici, portò avanti la discussione, dando vita, anzi, a Milano «alla rivista Senza Tregua e, più tardi, ai Comitati Comunisti per il Potere Operaio».

¹ Cartella 11, Fascicolo 5. f. 1361; Cartella 12, Fascicolo 9, f. 2373. Cfr. anche le dichiarazioni rese dinanzi alla Corte di Assise di Appello di Milano.

Nel capoluogo lombardo, in pratica, «vi era una situazione diversa da quella di Torino, nel senso che vi era più iniziativa diffusa e vi era, quindi, il problema di centralizzare questi gruppi di ex L.C. che avevano dei riferimenti comuni rispetto alle pregiudiziali politiche contenute negli articoli di Linea di Condotta».

«Artefici del dispiegarsi dell'intelligenza politica alla base di questo progetto unificante» furono a Milano Oreste Scalzone, Piero Del Giudice e Roberto Rosso, che subito trovarono «i collegamenti a Torino con alcune strutture di ex P.O., facenti capo a Scavino e Mario Dalmaviva», nonché con Andrea Leoni e Guglielmo Guglielmi.

E proprio a Torino il nuovo «gruppo era rappresentato e costituito da ex militanti di P.O. come Adriana Garizio, Marco Scavino, Marco Donat Cattin e Mario Dalmaviva; inoltre c'erano due comitati operai, uno delle Presse di Mirafiori e l'altro delle Meccaniche di Rivalta. Fra le iniziative intraprese da questo gruppo le autoriduzioni per luce e telefoni alle Vallette e a Nichelino».

«In quel periodo - siamo nel giugno 1975 - si verificò il primo azzoppamento di un capo reparto di Rivalta a nome Paolo Fossat che fu colpito davanti ai cancelli della fabbrica».

L'azione venne rivendicata con la sigla «Guerra di classe per il Comunismo» e uno degli «autori materiali del ferimento» era da identificare in «Gerard», cioè Cristoforo Piancone.

In sostanza, attorno a «Linea di Condotta» - che esplicò una funzione di «coagulo» - si formò «un'organizzazione politico-militare» che i promotori del disegno pensarono di impostare su «due distinti livelli» - «un livello di violenza di massa ed un livello di violenza clandestina» - cercando di rinsaldare i contatti con differenti «gruppi che in altre parti d'Italia si muovevano lungo le medesime direttrici».

Senonché, nel 1976, all'interno di «tale organizzazione», si verificò una «scissione», tanto è vero che «alcuni componenti, tra i quali Piancone e Adriana Garizio», confluirono nelle Brigate Rosse, mentre «la maggioranza» rafforzò le precedenti «strutture, assumendo la denominazione Senza Tregua» dalla testata dell'omonimo giornale.

E proprio questo periodico, edito in numero speciale il 27 luglio 1976, come supplemento, «in attesa di autorizzazione», a «Linea di Condotta», offrì ai militanti «uno strumento di interpretazione, di sintesi» per «un progetto di transizione al comunismo», per «un lungo periodo di conflitto, un processo di guerra di lunga durata e di costruzione nel lungo periodo, elemento per elemento, della dittatura del proletariato», attraverso momenti di destabilizzazione del comando di fabbrica e sociale. Negli schemi adottati, mentre ai «Comitati Comunisti per il Potere Operaio» fu assegnato il compito di «lavorare» all'esterno in maniera «palese», una congerie di iniziative vennero praticate sul campo della «illegalità».

L'associazione acquistò gradualmente una dimensione politico-militare peculiare, «strutturandosi» in vari organismi - da un apparato tecnico-logistico-informativo ai «nuclei» per condurre a termine azioni tipicamente terroristiche; alle «squadre» per gli interventi nelle manifestazioni di piazza, in appoggio agli esecutori di «espropri» e nella «propaganda» della lotta armata; al «coordinamento operaio» destinato ad approfondire i legami tra le situazioni di fabbrica, di territorio e l'organizzazione, assicurando, così, alla stessa un «controllo» delle lotte di massa - tutti coordinati da un «Comando nazionale» che espletava mansioni di direzione e di elaborazione delle linee «politiche generali».

Nel «Comando nazionale» un ruolo determinante esercitò Oreste Scalzone, mentre Mario Dalmaviva, che «faceva parte del gruppo di direzione» torinese insieme a «Chicco» Galmozzi e Marco Scavino, si

impegnò a rinsaldare i collegamenti tra «Senza Tregua» e la altre compagini impegnate sul terreno della sovversione.

Nel contesto si instaurarono rapporti con Luigi Rosati e Valerio Morucci, responsabile delle «Formazioni Armate Comuniste» - FAC - «operanti prevalentemente a Roma» - ove, tuttavia, agiva anche il «gruppo» facente capo ad Andrea Leoni, a Carlo Torrisi e a Guglielmo Guglielmi.

Nella realtà, secondo le testimonianze e i riscontri oggettivi raccolti, «i nuclei dell'organizzazione» si resero protagonisti di una serie di ferimenti e di «attacchi» - citati analiticamente nella parte generale - che culminarono il 29 aprile 1976 nell'omicidio di Enrico Pedenovi, consigliere comunale del M.S.I. di Milano.

Però, eventi successivi contribuirono a modificare il quadro della situazione.

Nonostante l'impegno di Oreste Scalzone e dei personaggi citati, si dovette registrare «una forzatura politica, da parte dei milanesi e dei torinesi che facevano capo a Galmozzi, La Ronga e Scavino», concretizzatasi, il 29 novembre 1976, «nell'irruzione nella sede dell'Associazione Dirigenti Fiat di Torino» e il 3 dicembre dello stesso anno nell'incendio dei locali dell'Associazione industriali di Alonza. «L'impresa» di Torino venne «rivendicata con la sigla PRIMA LINEA. Nel volantino relativo si leggeva che Prima Linea non era un nuovo gruppo ma un'organizzazione comunista combattente nazionale, sintesi di più gruppi guerriglieri» che avevano sino a quel momento «operato sotto sigle diverse».

Alla necessità propugnata dai responsabili di questi attentati di creare una formazione analoga alle Brigate Rosse, si dichiararono contrari Oreste Scalzone e la sua fazione, in una visione più variegata delle componenti del «soggetto rivoluzionario» diffuso e reso complesso dalla ristrutturazione in atto nell'ambito delle fabbriche.

In sostanza, «Scalzone e i suoi ritenevano sufficiente la rete di combattimento allora esistente, ma ben legata alle istanze legali del movimento» e si pronunciarono in senso critico sull'opportunità di dar vita ad «una seconda forza combattente oltre quella rappresentata dalle B.R.».

E proprio contestando la «forzatura», si allontanarono dall'organizzazione e iniziarono a porre le premesse per la fondazione dei «Comitati Comunisti Rivoluzionari».

«Anche il Dalmaviva, che sosteneva una posizione movimentista» si «defilò» dalla fine del 1976, dopo avere partecipato ad un pranzo in un ristorante di Castelnuovo Don Bosco «per salutare Marco Bertolotti che partiva per il servizio militare». Nella circostanza, «si ritrovarono» membri di spicco del mondo terrorista piemontese, da Giulia Borelli, a Donat Cattin, a Nicola Solimano, a Barbara Graglia, a Raffaele Iemulo, a Susanna Ronconi, oltre, naturalmente, a Roberto Sandalo.

«Altri componenti l'organizzazione, avevano, invece, una posizione antitetica ancora più estremista» e, sull'esempio di Valerio Morucci e Adriana Faranda, insistettero per «stabilire un maggior rapporto dialettico con le Brigate Rosse».

Gli esponenti di «Senza Tregua» di Roma - Andrea Leoni, Guglielmo Guglielmi. Carlo Torrisi - nel frattempo, acquistarono un'autonoma «dimensione» e costituirono le «Unità Combattenti Comuniste».

Le divergenze si rivelarono non di poco momento e riguardarono sia la «strutturazione dell'organizzazione», sia «la linea di combattimento da seguire».

Da un lato si schierarono i fautori della tesi secondo cui «la costruzione della milizia proletaria combattente» doveva coinvolgere i più vasti settori, per cui la «questione militare» andava «vissuta nel movimento», quale «processo reale largamente non centralizzato nella rete dei quadri «comunisti» in estensione».

In tale ottica, proprio i CO.CO.RI. si presentarono, successivamente, sulla scena «non come «polo» ma come centro d'iniziativa comunista per un processo di generale riqualificazione delle forze, ai fini di un ben più ampio e significativo processo di organizzazione per il partito della rivoluzione».

Gli slogan erano tutti imperniati su un disegno di violenza «rottura rivoluzionaria» per l'affermazione della «dittatura proletaria», «per lo sviluppo dell'Autonomia Operaia, la diffusione del programma comunista, l'unificazione del proletariato attorno al programma della dittatura operaia, il contropotere, la costruzione dell'organizzazione rivoluzionaria».

Su un versante diverso si attestarono i paladini di una scelta «dura» ed esiziale: «il modello di organizzazione operaia» propugnato non era «la costruzione di un gruppo a fianco di altri, ma la promozione dell'assicurazione della direzione politico-militare degli organismi operai dalla stessa rete operaia», con la conseguente nascita di un peculiare sodalizio clandestino, nel cui contesto il giornale «Senza Tregua» mantenne una sua preminente collocazione, offrendo le indispensabili «indicazioni teoriche» poi tradotte, nella «prassi», in una miriade di «attacchi» che innalzarono il «livello di scontro» ed accentuarono il clima di allarme dominante nel Paese.

In dibattito, questi elementi - peraltro sviluppati e integrati attraverso una serie di indagini espletate con grande cura dalle forze dell'ordine e da inquirenti di varie città - sono stati convalidati, non soltanto dalle testimonianze di protagonisti dissociatisi dalla lotta armata, ma da ammissioni provenienti dagli stessi imputati che si sono visti obbligati ad abbandonare impostazioni superate dagli eventi e a confessare fatti e particolari emblematici.

Così, se Roberto Sandalo ha ribadito² quali furono, nella realtà, i compiti e le finalità di «Linea di Condotta», richiamando l'esistenza di un «doppio livello legale e illegale» che si dedicò ad attività materiali di matrice eversiva, anche Massimo Libardi ha dichiarato³ che la rivista si qualificò all'esterno «come quadro di sistemazione» e di «omogeneizzazione» di componenti già impegnate sul fronte della disarticolazione violenta del sistema «in un progetto unico».

Ha spiegato Carlo Brogi⁴ che, in effetti, «Linea di Condotta rappresentò il tentativo di riunificazione dei quadri ormai disintegrati» di Potere Operaio, «per riuscire ad esprimere una linea rivoluzionaria che fosse una luce, un momento di dibattito a livello più alto», «un momento di coagulo tra le varie forze che avevano maturato l'idea della necessità dell'uso delle armi per la conquista del potere».

Una simile iniziativa, «a cui aderirono, oltre che Piperno, Pace e Scalzone, anche Dalmaviva e Roberto Rosso», «si pose il problema», in definitiva, «di catalizzare politicamente il flusso del movimento rivoluzionario verso la lotta armata».

Carlo Brogi ha, per di più, offerto una chiave di lettura interessante per capire l'evoluzione del terrorismo in Italia, quando ha chiarito che «le tesi portate da Piperno, Pace e Scalzone sulla necessità di un livello legale e di un livello occulto, che costituisse il braccio armato del primo, non vennero condivise da un altro gruppo di militanti di «Potere Operaio», capeggiato da Morucci e da Luigi Rosati, i quali affermarono l'esigenza di una struttura i cui militanti dovevano racchiudere la duplice qualifica di politici e militari».

² Verbali di udienza dei 15-19.12.1983.

³ Verbale di udienza del 16.1.1984, f. 39 e segg.

⁴ Verbale di udienza del 13.1.1984, f. 50 e segg.; verbale di udienza del 16.1.1984, f. 1 e segg.

Questi ultimi «partivano», cioè, «dalla premessa che le strutture armate fossero anche necessariamente politiche e che un'azione armata avesse un contenuto politico».

Tuttavia occorre tener conto di altre risultanze. Intanto, v'è subito da sottolineare - e il dato è emerso pacificamente nel processo - che a Torino «l'estinzione di Potere Operaio» provocò sì «l'allontanamento di numerosi militanti», ma «alcuni rimasero perché intendevano intervenire in un conflitto sociale che pure continuava a darsi» nel capoluogo piemontese, «sia all'interno della Fiat, in termini di lotte operaie, sia nel campo delle lotte operaie».

Ebbene, a dire di Mario Dalmaviva⁵, questo «gruppo informale di compagni proseguì, quindi, l'intervento sociale sulle tematiche tradizionali di Potere Operaio», e, anzi, «continuò a firmare i propri volantini di intervento sul sociale col nome di Potere Operaio, che restò come sigla, come slogan».

In merito, però, Marco Donat-Cattin ha precisato⁶ che, in tale «ambito organizzativo», si accentuarono i «rapporti con altre zone, altre città, soprattutto con Roma, Milano, Firenze», e arrivarono «per intervenire nelle fabbriche» Lucio Castellano, Paolo Virno, Toni Verità, Luigi Rosati e «militanti» di differenti sedi, «mandati come rinforzi dal coordinamento della struttura che ha dato vita al giornale, in quanto la sede di Torino era abbastanza debole sia come numero che come capacità politica».

Gli incriminati, in verità, non hanno potuto negare la circostanza, ma hanno soltanto cercato, come al solito, di accreditare una versione riduttiva, escludendo che la loro cooptazione nel nucleo torinese - in cui operavano, oltre a Mario Dalmaviva e a Marco Donat Cattin, personaggi come Marco Scavino, Adriana Garizio, Nicola Solimano, Cristoforo Piancone e Barbara Graglia - fosse stata adottata «su decisione di un'istanza superiore», sostenendo, quindi, di essersi mossi a titolo individuale, «perché erano comunque interessati a partecipare in prima persona a un momento alto e significativo del conflitto di classe», allora in atto nel complesso industriale torinese; «per vedere da vicino quali innovazioni c'erano in una grande lotta aziendale, dopo la chiusura del contratto nazionale»; per costatare «se quella situazione poteva innescare un ciclo politico nuovo».

La realtà, ovviamente, è ben diversa e una molteplicità di elementi consente di comprovare che, in effetti, i propositi degli ispiratori della rivista erano orientati a creare un «polo» di aggregazioni peculiare, con finalità che nessuno può più contestare.

Certo è, anche per ammissione di Marco Donat-Cattin - il quale ha ripetuto cose già dette da Roberto Sandalo - che «all'interno di questa forma organizzativa», accanto a una «struttura legale», pubblica, si venne rafforzando «una struttura illegale» che cominciò «a praticare azioni di autofinanziamento, militari e politiche», come, ad esempio, «il ferimento di un capo della Fiat di Rivalta, Fossat» e l'attentato alla Caserma dei Carabinieri di Via Bagetti a Torino.

E proprio Dalmaviva, Castellano e Virno ebbero modo di partecipare «a riunioni per la redazione della rivista», con la quale fu lanciato «un progetto di unificazione» di varie componenti «legali ed illegali», di «settori che già praticavano la lotta armata».

Nel confronto con Dalmaviva, Virno e Castellano, il teste-imputato ha ribadito le sue accuse e basta rileggere le dichiarazioni registrate in udienza per comprendere la gravità, la pericolosità di

⁵ Verbale di udienza del 13.2.1984. f. 49 e segg.

⁶ Verbale di udienza del 10.2.1984, f. 3 e segg. Cfr. nel verbale di udienza del 13.2.1984 citato i confronti con Dalmaviva, Virno e Castellano.

comportamenti che non si sono limitati a prospettare innocue, velleitarie teorizzazioni sui massimi sistemi di una rivoluzione «sognata», ma hanno, invece, operato in concreto per realizzare un organismo solido, efficiente, capace di porsi come «punto di riferimento» nel contesto del «progetto» elaborato sin dai tempi di Potere Operaio.

Comunque, nell'aula del Foro Italico i prevenuti hanno ritenuto di dover, in qualche misura, «correggere» lo schema difensivo seguito e per la prima volta si sono raccolte precisazioni che servono a completare il discorso sulla vicenda.

Ha, così, cominciato Jaroslav Novak, nel corso dell'udienza del 16 gennaio 1984, a confessare che fu Oreste Scalzone a prendere atto della «spaccatura interna a Lotta Continua» e a «costituire un rapporto molto forte» con le frange separatasi dal gruppo extraparlamentare.

Scalzone, quindi, introdusse, nella fase di preparazione della pubblicazione, «alcuni articoli che sono una vera e propria sovrapposizione di tematiche», «senza che tutti gli altri sapessero di questa iniziativa»; Scalzone «scrive l'articolo di fondo», in cui furono enucleate le «linee» di un «processo di unificazione» che «allude chiaramente ad un progetto di egemonia di lotta armata»; solo Scalzone si rese interprete di «un'operazione di collegamento fra la frattura dentro Lotta Continua e l'inserimento di quel discorso nella rivista».

«La sovrapposizione di Scalzone» - come l'ha definita pure Paolo Virno - essendo «un tentativo di trasformare quella che era una rivista di dibattito in uno strumento, in un progetto di un'ipotesi politica e di proposta organizzativa» - determinò, però, reazioni tra i redattori.

E se Mario Dalmaviva si è limitato a ricordare di essersi schierato «contro questo tentativo», non volendo «riprendere una militanza in un'organizzazione» ed andare verso una nuova «esperienza negativa», fallimentare, una maggiore «apertura» hanno mostrato Lucio Castellano e Paolo Virno.

In effetti costoro - abbandonando le tesi esposte in precedenza - hanno convenuto che «Scalzone, insieme ai fuoriusciti da Lotta Continua, stava mettendo in piedi un progetto politico - organizzativo» peculiare - sintetizzato poi nell'articolo di fondo della rivista, «introdotto all'ultimo momento dallo stesso Scalzone» - che più tardi «porterà alla formazione di Senza Tregua».

Ha precisato Paolo Virno: «si stava mettendo in piedi un progetto di unificazione tra alcuni componenti di Potere Operaio e queste componenti di Lotta Continua, uscite da Milano. Questo lo sapevo, sicuramente, sin dall'autunno 1974, e so che quel fondo di «Linea di Condotta» riporta esattamente questo processo politico-organizzativo che si sta compiendo a Milano e tutti sanno che è quello che porterà a Senza Tregua».

Tali significative ed originali conclusioni spazzano via ogni possibile dubbio e, malgrado tutte le elucubrazioni, «i distinguo» disancorati da qualsiasi dato probatorio serio, concorrono a «decifrare» un periodo convulso della storia del Paese e a qualificare, sul piano penale, atteggiamenti «consistenti», assunti in vista di obiettivi di ampio respiro.

Altrettanto pacifico è che la divulgazione di «Linea di Condotta» fu preceduta da un dibattito serrato, di cui v'è traccia in una lettera del 23 marzo 1975, sequestrata durante la fase istruttoria. firmata da Giancarlo Capitani, Giairo Daghini, Alberto Magnaghi, Franco Piro e inviata «a Franco Piperno e per conoscenza ai compagni delle sedi di Torino, Padova, Milano, Bologna, Firenze, Roma»⁷.

Questi ultimi - dopo aver denunciato una «modificazione della linea e della collocazione politica della rivista», che «è l'ennesima verifica del perdurare di una situazione iniziata con un dibattito fra le due

⁷ Cartella 3, Fascicolo 11, f. 2395.

linee sviluppato «clandestinamente» tra le due parti dopo il convegno di Bologna, emerso alla luce in modo roboante nella «rottura», ufficialmente annunciata alle sedi, poi rientrato nella clandestinità, delle riunioni notturne e dei maneggi redazionali, una volta decisa la riunificazione» - lamentarono che «l'uscita della rivista è stata bloccata da «ragioni tecniche» per più di tre mesi, finché dai rulli della rotativa esce un fondo che è un capolavoro di confusione e di opportunismo».

«Di confusione, in quanto, dopo mesi di discussione sul referente politico, sulle discriminanti, sullo spazio preciso che nell'area dell'autonomia e dei precedenti aggregativi «Linea di Condotta» dovrebbe rappresentare, il fondo non chiarisce nulla rispetto al pur ampio dibattito in corso nel Movimento e alle linee e tendenze organizzative che caratterizzano, ormai da tempo, l'area della sinistra, proprio nel momento in cui sarebbe necessaria estrema chiarezza, dopo aver megafonato, per mesi l'uscita della rivista.

Di opportunismo, in quanto riflette la non volontà di entrambe le parti di sottoporre al movimento le proprie proposte politiche all'interno di un processo aggregativo difficile e complesso; riflette, al contrario, la scelta di sfumare le contraddizioni, presumendo di avere più forza nei confronti del processo organizzativo, presentandoci tutti uniti.

C'è poi da rilevare, nel fondo, una terza caratteristica: nell'insieme dell'articolo prevalgono sicuramente le tesi dei compagni «scontenti» del Convegno di Bologna (anche se enunciate in modo confuso e contorto, l'accordo danneggia anche loro); ottimo insegnamento per i militanti del nuovo partito dell'unificazione: lasciar scrivere ad altri le riviste; importante è avere la rotativa; impossessarsi nottetempo del fondo, e il giorno dopo rilasciare interviste sulla paternità della iniziativa.

A questo punto, poiché non riteniamo i problemi fin qui esposti affari personali tra noi e pochi altri compagni, e poiché abbiamo buone ragioni per ritenere, alla conferma dei fatti dopo alcuni mesi, corrette le posizioni più volte assunte da noi e da altri compagni in merito all'accordo, proponiamo, per quanto concerne l'uscita della rivista, la seguente soluzione: soppressione dell'attuale fondo e sua sostituzione con una presentazione politica dei materiali sulla crisi, che ne giustifichi il loro essere in parte datati rispetto agli sviluppi della situazione attuale, e ricollochi l'iniziativa di «Linea di Condotta» nel quadro aperto del processo aggregativo.

Questa presentazione, più gli articoli aggiunti successivamente alla conclusione dei lavori redazionali, dovranno essere discussi in una riunione del comitato redazionale.

Infine, se i compagni responsabili non intendono accedere ad alcuna discussione in merito, preferiamo ritirare i nostri articoli, per dover evitare spiacevoli prese di posizione nel Movimento, a giustificazione della nostra presenza in una rivista di cui non condividiamo la «linea di condotta». Saluti comunisti».

Ebbene, la semplice lettura del documento dimostra che la discussione non ebbe di mira «contenuti» così «riduttivi» quali quelli che gli imputati hanno preteso di avallare dinanzi alla Corte, senza tuttavia offrire elementi concreti in grado di chiarire i requisiti, le finalità vere delle tesi avanzate nell'occasione dalle singole componenti, né riguardò esclusivamente l'attività o le «proposte» del solito Oreste Scalzone, sul quale si è tentato di «scaricare» tutte le responsabilità di una trama che, al contrario, appare obiettivamente più «articolata».

La posta in gioco era altissima e non potevano, di certo, meschine questioni di «metodo» o personalismi infantili bloccare «un processo aggregativo complesso» che interessava non pochi eletti, ma «l'intero Movimento» e condizionava gli esiti di una autentica «lotta di potere».

Ha spiegato Franco Piro⁸ che, in realtà, «la rivista uscì con un articolo di fondo che era una cosa che non c'entrava assolutamente niente» con taluni contributi di studio: «su questi studi venne appiccicato, in modo assolutamente posticcio, uno di quei tanti discorsi sulla lotta armata che è difficile datare».

In sostanza, «questa operazione tendeva ad utilizzare dei materiali che avevano una certa base scientifica, certo non solidissima, per dare in qualche modo dignità a un rilancio di parole d'ordine» - dal tenore inequivocabile - «alle quali io non avevo creduto e non credevo nemmeno».

Comunque, «la responsabilità politica di aver fatto questa operazione di assemblaggio tra pezzi che non stavano assolutamente insieme l'aveva Piperno».

E Oreste Scalzone «ci entrò per i suoi rapporti, che erano di lunga data, con Piperno».

Il teste ha anche aggiunto di non aver mai «discorso con Scalzone di questa rivista».

Anche Giancarlo Capitani ha asserito⁹ che proprio Francesco Piperno lanciò «l'idea di dar vita alla rivista «Linea di Condotta», il cui obiettivo fondamentale era quello di operare un'analisi su alcuni avvenimenti importanti», attraverso «articoli» e «saggi».

In pratica, il «progetto» venne portato avanti dal Piperno - che ne era «il referente» - per cui «sostanzialmente all'interno di questa rivista sembrava esserci un'unica regia organizzativa».

Senonché, in seguito, «dopo la consegna dei saggi, dei contributi al prof. Piperno a Roma, ci fu un black-out completo» e si persero «le tracce della rivista».

Più tardi, si venne a sapere che la stessa «stava in bozza in una tipografia di Firenze» e, oltretutto, conteneva «appendici improprie, cioè un editoriale e una parte di documenti» sconosciuti a gran parte dei redattori e collaboratori.

Franco Piperno non dette mai risposta alle sollecitazioni di chi chiedeva delucidazioni in proposito, tanto più che cominciarono a circolare «voci relative ad un presunto ingresso all'interno di questi maneggi di Oreste Scalzone e di un gruppo di fuoriusciti di Lotta Continua».

Trincerandosi dietro «vaghi ricordi» e rifiutando, quindi, maggiori coinvolgimenti personali nella preparazione del materiale affidato alle stampe, Giancarlo Capitani ha voluto, però, precisare che quando lesse «quel fondo», che indiscutibilmente faceva della pubblicazione «uno strumento di organizzazione politica», gli si «rizzarono i capelli in testa» e decise di estraniarsi dai suoi commilitoni. Peraltro, nella stessa udienza, Alberto Magnaghi ha preso la parola per «puntualizzare meglio» gli avvenimenti ed ha, in definitiva, ampliato il quadro di riferimento, consentendo di distinguere i connotati della macchinazione.

«Mi ricordo che mi rivolsi a Piperno, perché il mio interlocutore era Piperno, ritenevamo Piperno responsabile di questa cosa e nella mia memoria quel fondo è stato scritto da Piperno. Però, ripeto, posso anche sbagliarmi, perché io non l'ho visto scrivere questo fondo; cioè, è stato sostituito: il fondo che doveva esserci era un fondo diverso, che, appunto, presentava la raccolta di materiali certo non come fatto di semplice studio, come fu poi, invece, la rivista che facemmo, «Quaderni del territorio», puramente analitica. Certo la rivista «Linea di Condotta» aveva un senso politico, nel momento in cui si presenta, dopo lo scioglimento dei gruppi; questo è evidente. Però la sostituzione

⁸ Verbale di udienza del 23.2.1984, f. 144 e segg.

⁹ Verbale di udienza del 24.2.1984, f. 2 e segg.

del fondo, io ho detto che è stato Piperno e questa è la mia opinione. Però non so se non è stato Piperno».

Le reticenti, contraddittorie, contrastanti, affermazioni degli imputati acquistano un significato peculiare e forniscono indirettamente la prova dell'esistenza di un «progetto politico» strategico con cui i suoi interpreti cercarono di assicurarsi «l'egemonia sulla lotta armata».

Ha ragione Paolo Virno quando sostiene che tutti i militanti di quell'area omogenea «sapevano» a quale traguardo mirassero i responsabili della «iniziativa».

In effetti tutti «sapevano» - Antonio Negri tra questi, come emerge dall'annotazione in appendice alla agenda dell'anno 1974, citata in nota, a riprova di collegamenti mai interrotti - che nel mondo dell'eversione, del terrorismo, nuove compagini, sotto sigle originali, si stavano organizzando per accingersi a scatenare contro le istituzioni un'ulteriore ondata di violenza, una miriade di attentati sempre più cruenti.

In sostanza, era giunto il momento di passare in modo stabile ed esteso «dalle armi della critica alla critica delle armi», secondo quanto proclamò, senza mezzi termini, proprio il periodico «Senza Tregua» del 27 luglio 1976 - pubblicato come supplemento «in attesa di autorizzazione» a «Linea di Condotta» - nel documento dal titolo «Realismo della politica rivoluzionaria».

Il «programma» enunciato aveva obiettivi criminali che soltanto chi è in malafede può osare ancora discutere.

«E' tempo che la pratica comunista della riappropriazione della ricchezza sociale si ponga il problema di come appropriarsi delle forze produttive, dei livelli più avanzati di cooperazione sociale, per affrontare la questione del nesso potere-produzione, per accedere al periodo della guerra fra permanenza di forme «economiche» di produzione sociale e pratica soppressione della loro vigenza, attraverso l'imporsi di forme «politiche» di dittatura operaia, fondate su un programma che interpreta, traduce e sintetizza i bisogni, i «desideri» delle masse proletarie. Che è il passaggio dell'autonomia al potere, alla dittatura operaia».

«Partire dalle lotte, a queste riconnettere e dentro e attorno a queste articolare nei prossimi mesi gli elementi più propriamente «strategici» del progetto, vuol dire lavorare a introdurre una spina ben piantata nel fianco del progetto di stabilizzazione, e al tempo stesso tenere concretamente aperto uno spazio di prospettiva».

Si doveva, attorno al «programma», con «una forza organizzata», sviluppare «il processo di costituzione di forme di potere di classe» attraverso una «iniziativa immediata» che permettesse di «superare assolutamente l'endemicità di un comportamento autonomo».

«Se non si fa progetto, programma, partito, l'autonomia operaia e proletaria viene stritolata dal nuovo tattico spessore e densità della società civile che la rinnovata «autonomia della mediazione politica», momentaneamente, va a riprodurre».

E, quindi, bisognava «superare l'autonomia come pura estraneità ostile, come relazione negativa sì - ma per ciò stesso simbiotica - con l'organizzazione economico-sociale capitalistica, e ricercare un carattere irreversibilmente distruttivo e insieme affermativo - cioè rivoluzionario - dell'iniziativa di classe».

L'esigenza di «passare dall'opposizione operaia più forte del mondo a un'opzione esplicita di potere», servendosi di «uno strumento di interpretazione, di sintesi, di forzatura», faceva emergere la pertinenza di tutte le forme di attacco e di disarticolazione del comando di fabbrica e sociale.

«Dalla considerazione che i rapporti sociali di produzione non sono un mero involucro delle forze produttive» derivava «la necessità di una fase di transizione della rottura violenta della macchina dello Stato».

«Una tematica della transizione» equivaleva, dunque, «a una tematica di contropotere, o meglio della guerra civile, della guerra rivoluzionaria».

«Da questo consegue la necessità di costituire forme di dittatura, strutture centralizzate di governo della società, finalizzate alla conduzione del processo di sovversione del regime capitalistico».

«Guerra di lunga durata vuol dire, dunque, attualità della sua apertura, rifiuto di ogni tematica di rinvio».

Da queste posizioni nascevano logiche conclusioni.

«Quello che dobbiamo elaborare - e il problema immediato è immediatamente quello di darsi un'attrezzatura teorica appropriata - quello che bisogna esprimere è un piano politico di governo sociale operaio comunista sulla fase di transizione».

«Teoria e prassi comunista devono proporre un progetto di «transizione al comunismo» probamente diverso da tutte le tematiche di transizione al socialismo».

«Far procedere lo scardinamento dei fondamenti politico-sociali e giuridici del regime capitalistico è compito delle forme di governo sociale comunista e proletario della fase di transizione. Tutto questo configura, necessariamente, un lungo periodo di conflitto, un processo di guerra di lunga durata e di costruzione nel lungo periodo, elemento per elemento, della dittatura del proletariato».

Per portare avanti la guerra rivoluzionaria occorreva «un livello adeguato di ribellione e di autonomia, occorre un complesso di fini immediati, occorre un'autorità», un «potere costituito», un riferimento di governo sociale che costituisca la ragione e il fine della condotta proletaria della guerra. E' vero: grande è il disordine sotto il cielo, la situazione è dunque eccellente. Ma questo «disordine» è per noi non la rivoluzione ma il terreno, la premessa, la condizione per cui può dispiegarsi - meglio dire può compiersi - un processo di rivoluzione comunista».

Si tratta di «proposizioni» che non rimasero sulla carta, confinate nel limbo delle idee, delle pure astrazioni, essendo state applicate in campo aperto da bande di militanti armati che si resero colpevoli di attentati, di rapine, di ferimenti, di omicidi, giudicati in altre sedi dalle competenti autorità.